

AII



*Vai al contenuto multimediale*

Serena Dinelli

# Racconti in mare aperto

Storie di cura nella vita quotidiana





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0915-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2017

## Indice

- 7 Storie di cura nella vita quotidiana
- 11 *Matrici. Alle origini di un “certain regard”*
- 27 *Frammento sui dimenticati*
- 47 Navigare nella complessità
- 49 *Scatole cinesi. Totò corre dei rischi*
- 65 *Via Crucis. La storia di Giuseppe*
- 83 La passione di osservare
- 87 *Fatima tra due mondi*
- 97 *Antipatica*
- 115 *Matteo e la “Favola d’amore”*
- 131 Afferrare il cambiamento culturale. Figurine della contemporaneità
- 135 *Oggetti tecnologici. Cellulari e PC*  
La famiglia Z, 139
- 143 *Televisione. La storia di Marco*

- 151 *Smemorie familiari. Linguaggio, nomi, giochi, metafore*  
La famiglia Y, 157
- 161 *Incontro*
- 173 *Antonio, il Buono e il Cattivo. La paura e il coraggio di vivere*
- 183 *Riflettendo sull'esperienza*  
Multidimensionalità, 183  
La costruzione della cornice clinica, 191  
La relazione si incarna, 194  
Co-modulazioni. Clinica e intuizione, 197  
Pluralità di linguaggi, 200  
Corpi e culture. Cultura come dominio comune e stratificazione, 201  
Dotazione/formazione. Futuro dello 'sguardo clinico', 205
- 209 *Conversazione sull'intuizione e la leggerezza con Sergio Boria*
- 227 *Libri citati*
- 231 *Piccolo Portolano*
- 237 *Indice dei nomi*
- 239 *Ringraziamenti*

## Storie di cura nella vita quotidiana

In quarant'anni di lavoro come psicologa clinica certi casi mi erano parsi così interessanti che avevo pensato di raccontarli in forma narrativa. In effetti, da Freud a Oliver Sachs, da Mario Tobino a Aleksandr Lurja, a volte dei casi clinici sono diventati una lettura coinvolgente per tutti. Poi però non ne avevo fatto nulla.

Avevo lasciato da tempo il mio lavoro quando un giorno, ordinando delle carte, ho ritrovato due faldoni gonfi di scritti e di appunti, e scorrendo le pagine ho capito che si trattava di casi clinici in forma di storie. Qualche racconto era già completo, di altri casi c'erano solo accurate registrazioni delle sedute e molti appunti. Riguardando questo materiale a distanza di anni sono rimasta stupita, e anche divertita: come era interessante! Ecco perché il lavoro clinico mi è parso affascinante per una vita. Il tutto riguardava però solo un aspetto particolare della mia attività. Si trattava di interventi svolti fuori dal solito studio o ambulatorio, fatti invece 'in situazione', lì dove le persone vivevano: case, scuole, nidi, luoghi di lavoro, centri di tempo libero. Evidentemente mi avevano dato da pensare e mi avevano spinto a scrivere. C'era anche qualche caso trattato in ambulatorio, ma allora aveva caratteristiche un po' insolite, che avevano richiesto un supplemento di creatività clinica.

Man mano che leggevo mi sembrava che questi casi potessero interessare a dei colleghi, più o meno esperti. Ma anche a chiunque fa un lavoro dove le relazioni sono importanti; e a chi è curioso del mondo in cui vive o semplicemente ama la lettura... perché una storia è una storia. Ho cominciato a comporre i testi in un corpo unico e grazie agli appunti ho anche scritto qualche storia nuova.

Spesso il tipo di lavoro di cui parleremo, il lavoro fatto 'in situazione', nei contesti di vita della gente, è meno considerato di quello fatto nello studio professionale. In effetti, nel suo studio il terapeuta può presentarsi in modo più prestigioso, con tanto di onorari e di arredi. Nelle situazioni 'sul terreno', invece, si opera in situazione, lì dove la gente sta. E allora non c'è un onorario, una scrivania, una segretaria; a volte la classica targa è solo un foglietto attaccato sulla porta. O magari non c'è nemmeno la porta.

Lavorando fuori dagli studi, immersi negli ambienti di vita, ci si trova davvero spogliati di quasi tutte le protezioni del ruolo professionale. Allora ancor di più bisogna rendersi ben conto di dove si sta, riflettere su come si pensa e su quel che si fa, tra le pieghe di una realtà imprevedibile. La cornice stessa dell'incontro clinico va costruita, definita, mantenuta, giacché non è garantita di per sé. E allora a maggior ragione serve una buona preparazione.

Quello che accade in queste vicende a volte sembrerà un po' 'magico'. E una 'magia' c'è, e è assolutamente umana: quel che si vede in azione è la creatività generativa della relazione e il potenziale di auto-guarigione delle persone come esseri viventi. Sono due potenziali umani fondamentali (spesso lo dimentichiamo), e vederli in azione può stupire. In realtà sono lì, sempre pronti a entrare in gioco e a far evolvere le cose anche quando sembrano difficili.

Un amico e collega ha fatto una lettura accurata: "Si legge come un romanzo, me lo sono goduto. – mi ha detto – Ma è anche un libro rigoroso: nei racconti ci sono molti degli snodi della psicoterapia sistemica (continuità e cambiamento, consapevolezza delle proprie cornici di pensiero, capacità di reggere l'incertezza ecc)"<sup>1</sup>. Alla fine del libro c'è una parte di

<sup>1</sup> Teoria sistemica: il lettore non specialista non sa ancora di cosa si tratta, ma man mano lo capirà. E anzi spero che si incuriosisca. Qualsiasi sia l'ambito in cui si vive e si lavora *l'approccio sistemico e della complessità* può aiutare a guardare le cose in modo nuovo.



riflessione che può interessare ai colleghi, a chi fa un lavoro di relazione e a chi abbia interessi di tipo epistemologico.

Però... questo è anche proprio un libro di storie. *Raccontare* è una forma di pensosa leggerezza, diceva Italo Calvino<sup>2</sup>.

Teoria e astrazione mi hanno sempre affascinato. Ma per me sono state interessanti anche in rapporto a quella che sono arrivata a definire *intuizione educata*, che viene dopo. Quando si sta in situazioni aperte, in contesti non protetti, c'è una tale complessità che si lavora meglio se si è arrivati all'intuizione educata. Questo richiede studio, preparazione teorica e epistemologica. Ma poi l'intuizione funziona a tutt'altra scala di velocità rispetto al discorso. È la rapidità con cui funzionano le nostre sinapsi e il nostro intero corpo nei loro sottilissimi giochi di scambio con l'ambiente. La forma del racconto, mi pare, è la più vicina a questa forma del conoscere stando immersi nella complessità della vita. Credo che si impari molto da un lavoro teorico e esplicativo, ma anche abbandonandosi alla narrazione: è un modo indiretto di 'apprendere facendo esperienza', che ci trasforma per vie sotterranee, non tutte consapevoli. Su questo torneremo alla fine dei racconti.

Il primo racconto si svolge in una provincia del centro- sud ed è stato scritto a metà degli anni '70. Le storie più recenti si inoltrano negli anni 2000 e parlano delle mutazioni psico-sociali legate all'entrata delle tecnologie della comunicazione nella nostra vita quotidiana. Da questi casi disseminati sull'arco di quarant'anni emerge anche il gioco tra i cambiamenti della società italiana e la soggettività delle persone.

Come si vedrà, certe storie riserbano delle sorprese, a volte nascondono dei segreti. Sono casi che hanno avuto una rapida

<sup>2</sup> Italo Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti 1989.

evoluzione positiva. Non sempre è così, a volte la situazione non lo consente, o magari ci si confronta, anche dolorosamente, con i propri limiti.

Queste vicende sono solo una minima parte delle centinaia in cui mi è capitato di entrare in decenni di attività. La scelta è stata piuttosto casuale, perché in quarant'anni ho cambiato spesso luogo di lavoro (dal paesino, alle cittadine di provincia, alle città), sempre lasciando lì la documentazione. Ma a volte un'esperienza mi aveva particolarmente interessato, per cui avevo lavorato intensamente a scriverla anche a casa.

Dove il racconto era completo ho deciso di lasciarlo com'era, aggiungendo solo qualche commento. Le storie scritte di recente, grazie agli appunti e a una vivida memoria, sono più filtrate dal ricordo a distanza, da una me ormai cambiata. L'evoluzione è in parte legata agli sviluppi della mia cultura clinica di riferimento, ma anche alle diverse fasi della mia vita. Da giovane ero molto attiva, con la maturità sono diventata più abile e riflessiva, avvicinandomi alla vecchiaia, sempre più contemplativa.

I racconti entrano molto nel merito, in modo preciso, su quello che ho condiviso, visto, sentito e fatto nelle varie situazioni: perché fare e comprendere sono ricorsivamente legati, l'uno produce continuamente l'altro. Ho rinunciato a scrivere quando gli appunti non permettevano una narrazione precisa e dettagliata. Infine ho dovuto escludere altri casi, troppo legati a certi contesti per riuscire a renderli irriconoscibili, nel rispetto della privacy.

E ora, prima di passare alle storie, voglio raccontare almeno un po' come sono arrivata a fare il mio lavoro di psicologa clinica e come è nata la disponibilità a farlo 'in situazione': percorrerò insomma qualche matrice originaria di un certo modo di guardare e di operare.

Chi preferisce immergersi subito nelle storie può saltare questa parte, e se vuole tornarci alla fine.

## Matrici. Alle origini di un “*certain regard*”

Tutto ciò che è detto è detto da qualcuno.

Maturana, Varela, *L'albero della conoscenza*<sup>1</sup>

Ho pensato per la prima volta di fare la psicologia clinica verso la fine degli anni Sessanta, quando in Italia era un mestiere quasi sconosciuto. Ero circa a metà dell'Università, in un periodo in cui per guadagnare facevo una lunga supplenza in una scuola media per disadattati, in una borgata romana. Mi piace condividere qui l'atmosfera inquieta, fervida, e anche ingenua, di quel tempo.

Già a diciotto anni ero scappata di casa e mi mantenevo da sola. Avevo fatto parecchi lavori diversi che, senza saperlo, mi preparavano a una psicologia clinica fatta 'in situazione', in contesti complessi. Per due anni, per esempio, avevo intervistato decine di infermieri nei grandi ospedali di tutta Italia, pagata a cottimo dalla Columbia University per una ricerca comparativa internazionale<sup>2</sup>. Eravamo una truppa di ragazzi, dormivamo in alberghi miserabili, per risparmiare mangiavamo male, e bisticciavamo molto... Le interviste duravano tre ore l'una, in una giornata ognuno di noi ne faceva anche tre. La sera, stanchissimi, ci divertivamo pazzamente a rimettere in scena i colloqui, con imitazioni comiche dei personaggi che avevamo incontrato. Ma intanto scoprivamo

<sup>1</sup> Maturana H., Varela F., *L'albero della conoscenza*, Garzanti, 1987, p. 46.

<sup>2</sup> La ricerca era coordinata dal Professor Mino Vianello, Ordinario di Sociologia alla Facoltà di Statistica della Sapienza – Università di Roma.

come i ruoli si intrecciano nelle relazioni complesse che tengono insieme i grandi ospedali... un'esperienza veramente affascinante.

Avevo guadagnato anche facendo traduzioni, articoli e libri di vari argomenti, dalla chimica alla biologia (la biologia e l'evoluzionismo già allora mi incuriosivano molto), poi traduzioni di psicologia e pedagogia, più vicine ai miei interessi umanistici. Ai primi anni di Università, però, tra le mie passioni principali c'erano la storia, l'economia e la politica. Mi piaceva moltissimo la storia sociale e in particolare la *Storia di lunga durata*, un tipo di ricerca fiorente in Francia, che allora nessuno faceva in Italia<sup>3</sup>. Questa Storia non è basata su date e avvenimenti, studia invece un territorio al limite tra forme sociali- materiali e mentalità. Esplora i cambiamenti nelle forme di produzione, nelle relazioni sociali, negli stili di vita quotidiani, nelle culture e le mentalità: fino a toccare, ad esempio, il senso dello spazio e del tempo, il rapporto con le tecnologie e i sistemi di comunicazione, i sentimenti familiari, le concezioni dell'infanzia e della parentela e così via. Al tempo stesso esplora certe correnti sotterranee che, al di là dei cambiamenti, durano nei secoli e riaffiorano via via nei modi di vivere e di pensare, in forme sempre nuove e cangianti. Allora non lo sapevo, ma questo mi preparava a guardare il mondo intorno a me con uno sguardo 'antropologico', attento a cogliere nei dettagli minuti le mutazioni culturali e le continuità. Un autore che amo molto, Ryszard Kapucinsky, grande reporter, racconta che proprio la 'Storia di lunga durata' l'ha aiutato a guardare i grandi eventi, guerre, rivoluzioni,

<sup>3</sup> La cosiddetta 'Scuola de Les Annales' è nata in Francia negli anni '30 del '900. Tra i suoi maggiori rappresentanti Marc Bloch e Francois Braudel. In Italia Carlo Ginzburg ne è stato uno degli iniziatori. Questa impostazione di ricerca ha poi avuto ricchi sviluppi in tutta Europa.

rivolgimenti: a cogliere il farsi delle mutazioni sociali e culturali attraverso gli incontri umani e ascoltando le minuzie...<sup>4</sup>

La mia famiglia mi aveva dato opportunità rare nell'Italia degli anni '50, ma sulle relazioni umane mi aveva costretto a imparare molto più di quello che avrei voluto (scrivevo racconti comici e mi piaceva tanto ridere...). Pieni di doti, di creatività, di energia, i miei genitori insieme avrebbero potuto essere appagati e felici. Ma non lo erano. La cultura dell'epoca li imprigionava nei loro ruoli, tragicamente. Fedeli alle loro 'parti', avevano un modo di litigare sempre molto controllato, fatto di apparenti concessioni reciproche che in realtà li disgustavano entrambi. Per me era un'alta scuola dell'ambiguità, un Master in osservazione di sottigliezze... Una spinta impellente a imparare come sciogliere grovigli di sofferenza.

E poi, vivere accanto a mia madre, ingabbiata nella sua condizione di 'signora', mi aveva reso affamata di realtà: volevo affondare le mani nelle cose, navigare nella concretezza del vivere. Appena mettevo insieme qualche soldo partivo per viaggi avventurosi, in Italia e fuori, e volevo *lavorare*.

Ero una giovane donna lanciata in una misteriosa avventura di emancipazione. Il mondo stava cambiando e del cambiamento sentivo il bisogno come dell'aria.

Per questo la politica mi riguardava. Nel mio liceo l'atmosfera stagnante era stata rotta da violenze politiche, fascisti e antifascisti, botte, occhiali e nasi rotti davanti ai cancelli... in classe discutevamo molto. All'Università i miei insegnanti si ispiravano al marxismo, da Santo Mazzarino, meraviglioso docente di Storia Romana, a Giampaolo Nitti, storico dell'economia, a Lucio Colletti, filosofo, a Giulio Carlo Argan,

<sup>4</sup> R. Kapucinsky, *Autoritratto di un Reporter*, Feltrinelli, 2006.

grande storico dell'arte. E tutti i miei amici matematici e fisici erano marxisti e allievi di Marcello Cini<sup>5</sup>. Il marxismo di Marx dava molti strumenti per osservare le relazioni sociali. Portava anche a immaginare come si potesse trasformare quello che nel presente sembrava ineluttabile. Spingeva a cercare un dialogo con ambienti e sottoculture ben lontani dalla borghesia professionale in cui cresceva una ragazza di buona famiglia come me. Queste aperture costringevano a un esercizio di confronto culturale stimolante, arduo e impegnativo. Il mio ambiente giovanile, però, era anche attento a nuovi sviluppi culturali. Nel '68 gli amici mi spinsero a leggere subito *Teoria generale dei sistemi* di Von Bertalanffy, appena uscito in Italia: un libro che apriva tutto un nuovo approccio al conoscere e alle scienze.

Studiare Pedagogia mi portò ad un altro incontro importante, quello con il pedagogista *Aldo Visalberghi*. Nell'Italia di allora dominavano il marxismo da un lato e l'idealismo crociano dall'altro, e, in psicologia, il comportamentismo più stretto. In questo quadro la posizione teorica di Visalberghi era molto innovativa, si ispirava al pensiero di *John Dewey* sulla "conoscenza come transazione", che ispirò anche la mia tesi di laurea. Rileggere oggi qualche affermazione di Dewey ne fa apprezzare la modernità, che appare per esempio in righe come queste:

"Nel nostro procedimento di indagine, osservato e osservatore non vengono affatto separati radicalmente... come invece si fa di solito tanto in epistemologia quanto nelle varie psicologie e teorie psicologiche... [...] osservatore e osservato vengono considerati tali da formare un unico organismo".<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Docente di Fisica Teorica alla Sapienza e epistemologo, Cini ha molto lavorato sul rapporto tra la più ampia società e la costruzione della scienza e della conoscenza.

<sup>6</sup> In A.F. Bentley, J. Dewey, *Conoscenza e transazione*, La Nuova Italia, 1974, edizione originale 1949.

Insomma, leggere Dewey contribuiva a preparare a una epistemologia che include l'osservatore nel processo del conoscere.

Il professor Visalberghi mi iniziò anche alla la *psicologia sociale* e, legata a questo, la *psicologia della percezione*. Passai dei mesi a studiare Ames e le sue "demonstrations". Adelbert Ames, uno psicologo, aveva creato dei geniali (e famosi) apparati sperimentali per svelare come percepiamo la realtà: in un modo che ci sembra così ovvio, e che invece noi stessi 'costruiamo' per come sono fatti i nostri sensi e il nostro corpo<sup>7</sup>. Mi piacevano pure gli studi di Solomon Asch su come il gruppo può influenzare le percezioni degli individui: perfino il parere delle persone su quanto è lungo un segmento di retta può essere completamente distorto da un giudizio fuorviante del gruppo di cui fanno parte...<sup>8</sup>

Avevo ancora solo un'intuizione di quello che mi interessava, e cioè l'intreccio tra soggettività individuale, intersoggettività e dimensioni socio-culturali. Ma c'era anche dell'altro, che riguardava proprio il conoscere e le sue forme. Sola soletta, nel Capodanno tra il '66 e il '67 mi misi a scrivere propositi per l'anno nuovo (li ho ritrovati tra vecchie carte). Meditando su come mi sentivo a disagio di fronte alla cultura accademica del tempo, scrivevo decisa: "... quello che mi interessa non sono 'i fatti', quello che mi interessa sono i *processi*". Mi ha stupito vedere anticipata quella che sarebbe diventata la mia epistemologia di riferimento. Avevo 23 anni e mi sentivo molto sola. È un buon esempio di come, per vie misteriose, siamo in sintonia con lo spirito dei tempi... In questi miei percorsi prima di approdare alla teoria dei sistemi si vede

<sup>7</sup> Adelbert Ames (1880-1955), grande studioso statunitense della psicofisiologia della visione. Alcuni degli esperimenti di Ames oggi si possono trovare in forma divulgativa sul web. La questione ha avuto fiorenti sviluppi nei successivi decenni. Gregory Bateson fa interessanti considerazioni in proposito in 'La nascita di una matrice, ovvero il doppio vincolo e l'epistemologia', in *Una sacra unità*, p. 323 e ss.

<sup>8</sup> Solomon Asch (1907-1996), psicologo sociale, ha dedicato molti studi al conformismo.

come una mutazione culturale e epistemologica viene preparata da una miriade di apporti che ancora non hanno il nome che poi la mutazione assumerà.

In realtà studiare mi piaceva molto, ma era anche una sofferenza: sembrava che la cultura in cui mi addentravo avesse estromesso quello che mi interessava, e cioè proprio le *connessioni*, che i settori disciplinari recidevano, e i *processi*, che i metodi di ricerca del tempo spesso relegavano nell'insignificanza, per correre dietro ai 'dati'.

E poi c'era il *corpo*. Per me era una dimensione vitale, ma nella cultura di allora pensiero e corpo sembravano incompatibili. Per pensare e conoscere, suggeriva una lunga e nobile tradizione, bisognava assentarsi dal corpo.

Come si vedrà, un aspetto del modo di lavorare che fin dagli anni '70 emerge nei racconti è un approccio corporeo/estetico all'esperienza e alla conoscenza. Ancora oggi questo approccio non da tutti è riconosciuto come importante e significativo, o addirittura costitutivo, dell'attività del conoscere. E io sono cresciuta in anni in cui questa visione e questa possibilità erano sottaciute. Fortemente radicata nel corpo e portata a unire astrazione e esperienza estetica, di questo soffrivo profondamente. È stato solo col tempo che la cultura circostante si è fatta meno ostile, più capace di dare voce a una inclinazione personale, legata, credo, a un mio rapporto col corpo, alle emozioni che lo abitano, e al fatto di essere una donna. Lo stesso vale per l'interesse per le connessioni: a quel tempo, in Italia, l'idea che la trans-disciplinarietà possa essere feconda era anch'essa molto di là da venire. Chi mi stava intorno guardava con occhio scettico le mie esplorazioni in ambiti diversi, le definiva 'dispersività'.

Tutto questo era difficile dirselo: ero una giovane ragazza e la prima generazione femminile che studiava nella mia famiglia. Così mi era difficile opporre degli argomenti. Il mio modo di pensare restava senza parole e senza un nome.



Quando cominciai a lavorare nella scuola di borgata ero disorientata, non sapevo bene cosa volevo. Ero andata a parlare con un professore di storia, e poi col professore di psicologia sociale. Tutti e due mi avevano guardato come un UFO: di che diavolo parlavo? Non avevano tutti i torti: lo storico era un grande studioso di storia delle banche, lo psicologo sociale costruiva esperimenti di laboratorio il più possibile astratti e asettici. Le loro discipline si occupavano di tutt'altro da quello che mi interessava .

Quando si è giovani capita, ero più avanti di loro, a vedere gli sviluppi che le due discipline anno avuto nei decenni successivi.

Agitata da tutta questa fame di conoscenza, intanto dovevo vivere. E senza rendermene conto già andavo incontro a esperienze vicine a quello che mi interessava.

Nella scuola di borgata il mio compito come supplente era insegnare il francese a ragazzini disadattati, che in base alla legge di allora stavano in classi differenziali, considerati incapaci di seguire il ritmo della scuola normale. Era la mia prima esperienza in una situazione difficile, un salto in un ambiente del tutto nuovo per me, anche violento.

Cominciai a passare le serate preparando materiale didattico di mia invenzione per iniziare i ragazzini a una lingua straniera. Non era facile, io sapevo il francese ma non come insegnarlo a qualcuno. Loro, confinati nella borgata, erano stupefatti già solo all'idea che si potesse parlare in un altro modo. E poi si impegnavano al massimo a fare la parte di disadattati che la scuola gli aveva assegnato. (Due dei miei alunni, ragazzini dolcissimi e sprovveduti, qualche anno dopo durante la loro prima rapina ammazzarono un orefice e ebbero l'ergastolo).

Cercavo di capire come legare l'apprendimento alle loro conoscenze e ai loro modi di pensare, come raggiungerli nelle loro motivazioni, a partire dalle nostre vite così diverse. Ma anch'io del resto ero una disadattata, scappata da una buona

famiglia per vivere in modo precario, piena di dubbi su me stessa, e come loro segretamente triste e arrabbiata...

Loro impararono un po' di francese, io scoprii che occuparmi delle persone mi interessava.

La scuola era così difficile che la Preside decise di chiamare un esperto per aiutare noi insegnanti a cavarcela, e venne Silvano del Lungo, uno dei rarissimi psicologi esistenti allora a Roma. Ci propose di fare un *Training Group*. Né io né gli altri sapevamo di che si trattasse. Così mi informai: era una tecnica ideata da Kurt Lewin, un famoso psicologo, per formare le persone che lavorano in ambiti sociali. Si riflette insieme sulle interazioni che si sviluppano nel gruppo per migliorare le capacità di relazione e di 'apprendere dall'esperienza'<sup>9</sup>.

Il risultato di tutte queste vicende fu che cambiai una serie di esami nel piano di studio e mi orientai verso una nuova strada. Nel 1969, arrivata alla laurea, con una tesi tra psicologia e pedagogia, il mio relatore, Aldo Visalberghi, mi propose di pubblicare la tesi e lavorare alla sua cattedra. Ma io ero una ragazza turbolenta, diffidentissima verso l'accademia e ansiosa di immergermi nella realtà...

Poco dopo ebbi il primo incontro ravvicinato con la *Teoria dei sistemi* (che al tempo era ancora solo *Teoria relazionale*), che poi è stata sempre alla base del mio modo di lavorare. Questo

<sup>9</sup> Il lavoro di Lewin, col suo originale richiamo all'integrazione tra le diverse scienze sociali; a considerare molti fenomeni sociali in termini di forze interagenti, e lo spazio sociale come 'sistema di coordinate'; a considerare la personalità e il suo ambiente come un'unica costellazione, ha sicuramente contribuito a preparare il terreno al pensiero sistemico in psicologia. Ispirante è stata anche la sua attenzione alla ricerca come 'action research': per cui non si può non coinvolgersi e interagire col campo sociale che si sta studiando per trovare soluzioni a problemi. Una buona sintesi di aspetti del suo pensiero è nel suo articolo postumo, *Frontiers in group dynamics: concept, method and reality in social science; social equilibria and social change*, uscito su *Human Relations*, Vol. 1, 1947, 5-41, reperibile sul web. Pubblicazioni in italiano recenti: K. Lewin (1935) *Teoria dinamica della personalità*, Giunti Editore, Milano, 2011 e K. Lewin (scritti a cura di P. Colucci), *La teoria, la ricerca, l'intervento*, Il Mulino, Bologna, 2005.

modo di fare psicologia clinica allora era quasi impensabile, non solo in Italia. In Italia, la clinica psicologica, per quel poco che c'era, si identificava con la psicoanalisi. E anche la psicoanalisi era guardata in molti ambienti con grande sospetto.

Fu un incontro apparentemente casuale, un'amica mi segnalò che si stava avviando un corso di formazione in psicoterapia di tipo nuovo, mai fatto prima a Roma (con un qualche precedente a Milano). Fin dal primo contatto sentii un'affinità con quello che mi interessava: *vedere le persone, dare un senso ai loro modi di essere e ai loro problemi, dentro una 'matrice' di relazioni, nel flusso degli scambi e delle comunicazioni.*

Intanto avevo cominciato la mia prima psicoanalisi personale, e la continuai mentre seguivo la scuola relazionale/sistemica.

Nel 1970-71 il professor Luigi Cancrini in un clima fervido stava fondando a Roma la sua pionieristica scuola di Terapia Relazionale presso l'Unità Esterna di Psichiatria della Sapienza. Lì per la prima volta vidi uno specchio unidirezionale e la telecamera fissa. Lo specchio era collocato tra la stanza di terapia e un altro piccolo ambiente, da dove docenti e allievi (colleghi del terapeuta in formazione) osservavano quel che succedeva in seduta senza essere visti. Grazie alle riprese della telecamera si poteva poi ripercorrere la seduta più e più volte. Formarsi usando questo sistema dà opportunità molto interessanti. Ma per me era ancor più stimolante per un motivo paradossale, e cioè perché nello stesso tempo stavo facendo un'esperienza completamente diversa, una psicoanalisi personale (come altri allievi, anche loro in analisi)<sup>10</sup>.

La mattina, nello studio dell'analista, sperimentavo di persona il rapporto intimo e profondo che nasce nella seduta psicanalitica: lì, stesa sul lettino, vivevo una sospensione dello sguardo, non

<sup>10</sup> Allora ero in analisi con Ignacio Matteblanco e poi con Luciana Bon De Matte.

vedevo affatto l'analista né me stessa. Stavo in un territorio particolarissimo dove le emozioni affioravano tra fantasie, memorie e lacrime, e venivano ogni volta riconnesse al mio passato... ogni volta ricondotte (solo) a una 'me intrapsichica' con elaborate interpretazioni...

Poi, il pomeriggio, passavo al Centro e entravo in terapia mentre i colleghi ci osservavano, o ero io stessa a guardare loro al lavoro o a rivedermi nella registrazione. Qui emergevano i vari livelli della comunicazione e i grovigli che ne scaturivano: i membri della famiglia, le persone, erano visti immediatamente nel loro farsi nelle relazioni qui ed ora, il che svelava risvolti inaspettati e interessantissimi del loro modo di proporsi. Le sedute erano di solito *a priori* ben limitate di numero, condotte in modo serrato e 'strategico', tutte centrate solo sul 'qui ed ora', e vissute per principio in una sorta di distanza emotiva.

Pur così diverse, volendo, entrambe le esperienze preparavano ad un ascolto molto sottile. In analisi, eventi minimi come un ritardo, un silenzio, un sospiro, un'apparente distrazione, diventavano pieni di significato, potevano scatenare associazioni cariche di scoperte e di emozioni. Lì simboli e metafore, in modo a volte folgorante, legavano dimensioni in apparenza lontanissime... attraverso il corpo, la sensorialità, le immagini, il sogno...

Nelle sedute di terapia familiare, invece, l'osservazione e le registrazioni facevano affiorare relazioni, paradossi, coalizioni, connessioni, in gesti minimali, sospensioni, nell'uso corporeo dello spazio, dei toni di voce, nei ritmi di parola e di scambio ...: dei pazienti e tuoi. Ciò che uno vedeva/sentiva poteva essere anche molto diverso da quello che vedevano/sentivano i colleghi stando dietro lo specchio: ne veniva fuori un doppio sguardo, sempre interessantissimo<sup>11</sup>.

<sup>11</sup>Mi trovai a condividere queste esperienze con Luigi Cancrini, Luigi Onnis, Claudio Angelo, Cesare Zavattini, Maurizio Coletti, Grazia Cancrini, Carmine Saccu, Annalisa